

LE STRADE

di *Maria Finello*

La prima volta che vide una Strada era estate.

Sonoko stava tornando a casa a piedi, sollevando appena il bordo della divisa scolastica per far passare l'aria e alleviare la sensazione di impastoimento provocata dal sudore e dall'afa.

Era uno di quelli che chiamava i "giorni di sabbia", perché i pensieri sfregavano tra loro in un'onda secca e compatta e al tempo stesso prendevano identità in maniera pungente. Se la sua mente avesse avuto una pelle, ne sarebbe stata abrasa. Eppure li preferiva ai "giorni di melma", quando le preoccupazioni la tenevano invischiata e la risucchiavano dall'interno.

Aveva scelto di percorrere la strada costiera perché, anche se passavano più macchine, era meno ripida del fianco della collina e Sonoko era stanca, lo era da diverso tempo.

Le cicale frinivano in maniera chiassosa, scandendo il ritmo dei suoi passi in salita, e per qualche secondo si ricordò delle estati trascorse da bambina a catturare gli insetti con gli amici, per allevarli e scambiarli con i compagni di scuola nella speranza di trovare un lucente cervo volante, che ai loro occhi aveva lo stesso valore di una *kitsune*. Accennò quasi un sorriso, poi, con prepotenza, le comparve davanti agli occhi il volto di un altro bambino che inseguiva le cicale e la tirava per mano.

Imbronciò impercettibilmente le labbra. Finiva sempre così. Bastava un istante, il ricordo sepolto in un profumo o in un suono, per riportarle alla mente l'ultimo anno e trascinarla in un

giorno di melma. Sospirò e alzò gli occhi, prima sul nastro scintillante del mare e poi sulle vie residenziali del suo quartiere.

Fu allora che vide la Strada. Si trattava più che altro di una viuzza anonima, stretta tra due di quei condomini che col caldo si riempivano di turisti, e non aveva nulla di particolare se non le ventole dei condizionatori che diffondevano l'odore della cucina di *ramen* lì accanto; non avrebbe mai attirato la sua attenzione se non fosse stato che sapeva con assoluta certezza che quella strada non doveva esistere.

Conosceva il quartiere più del suo stesso corpo e percepiva che c'era qualcosa di sbagliato in quel passaggio, ma non riusciva in nessun modo a ricordare la sua forma abituale; era come se gli scintillii distanti del mare le abbagliassero la memoria.

Sonoko si affacciò sulla via, circospetta come un gatto, e sporse la testa con un gesto da bambina, poi azzardò un passo. La strada era all'ombra e provò un brivido freddo sulla pelle sudata. Il chiasso delle cicale non arrivava fin là e l'unico suono era il ronzio dei condizionatori, ritmico, ipnotico. Sonoko si sentì attraversare da un fremito di paura, non come quando da piccola temeva l'arrivo dei fantasmi o di uno *yokai*, ma come se tutte le sue fibre percepissero che era in presenza di qualcosa di troppo grande per lei. Prima di accorgersi di cosa stesse facendo corse fuori e si ritrovò in mezzo alla statale con il respiro affannato, stordita. Si concesse qualche secondo per ascoltare il tocco gentile del sole, poi alzò gli occhi e vide che la Strada era sparita e il mondo aveva ripreso l'aspetto abituale.

Strinse forte i manici della cartella, silenziosa, e tornò a casa con passi veloci. Si tolse le scarpe, riponendole con cura sulla veranda, e sussurrò troppo piano perché qualcuno la udisse: «Sono a casa».

Scorse la sagoma di sua madre oltre la parete scorrevole. Stava affettando i *daikon*, lo capiva dal suono del coltello sul tagliere, mentre ascoltava vecchie canzoni alla radio. Sonoko la osservò: non sopportava la piega curva che avevano preso le sue spalle, come se la sua colonna

vertebrale avesse perso consistenza, perché più la vedeva mollare più in lei qualcosa si calcificava, rendendola rigida come il legno nodoso di un ciliegio.

Sua madre, una donna appena entrata nell'età matura in cui si acquista solidità, sembrava squagliarsi come un *mochi* sul termosifone e lei, che a sedici anni si sarebbe dovuta aprire come un fiore carnoso, stava diventando un ramo secco e pieno di spine. Si sentiva un bocciolo gelato dalla brina in una notte di tempesta. Eppure Sonoko sapeva che non poteva accusare nessuno per quanto era accaduto.

Posò la cartella e si inginocchiò davanti all'altare in un gesto istintivo; suonò la campanella come andava fatto, ma trattenne volutamente lo sguardo sull'incenso. Era abituata a essere osservata dai volti rugosi e benevoli dei nonni, ma c'era una fotografia che doveva evitare a ogni costo. Lo sguardo di un bambino di sette anni che gridava in silenzio: «Sei stata tu. È colpa tua».

Sonoko entrò in camera sua e aprì i libri per studiare; era sempre stata molto disciplinata e non aveva permesso a quell'aspetto di lei di cambiare. Dedicava ai compiti lo stesso numero di ore di un tempo eppure era come se il suo cervello si rifiutasse di capire, soprattutto nei giorni di sabbia, quando il mondo si faceva quasi invisibile dietro al velo pungente e fosco dei rimorsi.

I suoi insegnanti erano preoccupati, perché avevano sempre desiderato per lei un test di ammissione all'università brillante e temevano che non restasse al passo, ma al tempo stesso capivano. Era stato terribile, dicevano ai suoi genitori, e non erano passati che pochi mesi.

Sonoko si chiedeva cosa ne sarebbe stato di lei quando fosse trascorso troppo tempo perché gli altri si mostrassero comprensivi. Il giorno in cui di lei non fosse rimasto altro che il suo scafandro, come il carapace di quegli insetti morti da tempo che si prosciugano in scorze secche sotto ai mobili.

Sua madre entrò nella camera e disse con gentilezza: «Socchan, non ti avevo sentita entrare».

Si avvicinò sfiorando distrattamente le pagine dei libri di scuola, come se potessero fare da intermediarie tra lei e il silenzio di sua figlia.

«Hai passato una buona giornata?».

Sonoko mosse appena le labbra in un assenso accennato. Sapeva che la madre voleva solo essere affettuosa, ma c'era qualcosa in lei che gridava al pericolo. Per quanto la donna si sforzasse, c'era nelle sue parole una tristezza incurabile e Sonoko temeva di non essere abbastanza forte per farsene carico; doveva tenerla distante.

A volte l'aiutava pensare a se stessa come a una diga all'avanguardia: quando percepiva un'infiltrazione, sua o di altri, le sirene iniziavano a suonare e si alzavano spesse paratie di acciaio.

«Papà tornerà tardi, ha detto di non aspettarlo».

Non era una sorpresa. Sonoko sapeva dove si trovava suo padre, perché un giorno si era confidato con lei: camminava tra le strade affollate del quartiere dietro al suo ufficio, aspettando che le persone attorno a lui si trasformassero da vivaci macchie colorate in sagome scure delineate dai lampioni, e solo allora trovava la forza di tornare.

Sonoko avrebbe preferito non saperlo. Avrebbe voluto chiudere gli occhi e trovarsi nel mondo fluttuante delle leggende, dove donne-volpe e spiriti delle nevi inanellavano le loro vicende prive di tempo e di spiegazioni.

Quella sera, quando si coricò sul *futon*, provò a fantasticare un poco, ma la sua mente continuava a tornare alla Strada e il rumore ritmico dei condizionatori emerse dall'ombra, prese la voce di onde, di ruote, del battito di un cuore e infine l'accompagnò in un sonno senza sogni.

Quando il mattino dopo si incamminò per andare a scuola lo fece di buon'ora e con una certa trepidazione, nella speranza e al tempo stesso nel timore di ritrovare la Strada sulla collina; tuttavia, quando arrivò ai condomini dei villeggianti non vide nulla di diverso dal solito se non

una famiglia di rondini che garrivano. Scese delusa verso la città perché, per quanto l'episodio del giorno prima l'avesse turbata, era anche riuscito a distoglierla per qualche ora dai suoi pensieri. L'aveva fatta sentire viva.

L'entusiasmo scemò e sentì che attorno a lei il mondo precipitava in uno dei "giorni dei fossili", che erano i peggiori. Quei periodi in cui la sua vita sembrava trasformarsi in un grande cimitero di alberi fossilizzati e in cui, mentre gli altri andavano avanti, lei era costretta a rimanere in compagnia di quegli scheletri sempre uguali a se stessi.

L'immobilità era la sensazione che le faceva più paura. Le persone continuavano a ripeterle che era normale che si sentisse triste, ma Sonoko non era triste. Era sospesa, prigioniera, interrotta.

Si mordicchiò il labbro per farsi forza, assaporando il gusto di melone del suo lucidalabbra, e stava per riprendere il percorso quando a un tratto sentì un pizzicorio all'altezza della nuca. Si voltò di scatto e vide che dietro il *karaoke* si apriva una stradina mai vista, che sembrava affacciarsi sulla città come un animaletto curioso.

Sonoko si guardò intorno: era circondata da passanti, ma nessuno sembrava accorgersi di quell'anomalia. Non le servirono che pochi istanti per prendere una decisione, poi imboccò la Strada.

Bastarono un paio di passi perché la luce calasse e i rumori divenissero ovattati, come se fosse entrata in una stanza a cielo aperto; faceva più freddo e la gonnellina della divisa estiva non le proteggeva le gambe dalle correnti d'aria. Sonoko seguì quegli spifferi come un richiamo: per un po' l'ambiente mantenne l'aspetto di un normale vicolo, ma sebbene fossero le sette del mattino la luce aveva i colori del crepuscolo. Poi, d'un tratto, la Strada si curvò e Sonoko si trovò su una striscia d'asfalto sospesa nel vuoto.

Si guardò indietro con stupore: il mondo terminava alle sue spalle interrompendosi bruscamente, come la cornice di un quadro, e solo la Strada spezzava quel contorno addentrandosi in un vuoto lattiginoso.

Strinse con forza il portachiavi di peluche che teneva attaccato alla cartella, sfogando su quell'oggetto familiare la propria eccitazione. Lo aveva comprato l'anno prima, quando aveva cominciato il liceo, e non appena Tatsuya lo aveva visto aveva rivoltato mari e monti pur di averne uno uguale; i loro genitori non volevano cedere al capriccio perché era un gadget di tendenza e piuttosto costoso, ma Sonoko aveva messo da parte le paghette e gliene aveva procurato uno pur di far tornare la pace in casa.

Continuò a camminare. La Strada proseguiva in discesa e Sonoko proseguì con piccoli passi ravvicinati, come le aveva insegnato suo padre durante le gite in montagna, ma con suo enorme stupore scoprì che la gravità non reclamava diritti su di lei. Era incollata all'asfalto e lo rimase anche quando il percorso tornò su se stesso e lei si ritrovò a testa in giù, i capelli lunghi e folti che le scivolavano lungo la nuca come un'ala inerte e scura.

Proseguì per un tempo indefinito in un percorso avvolto su se stesso come le montagne russe, fino a quando non intravvide una Porta; non avrebbe saputo descriverla in altro modo, anche se si trattava più che altro di un pannello di spazio su cui la luce priva di sorgente di quel luogo si rifrangeva in maniera differente.

Vi appoggiò sopra il palmo della mano e accennò una spinta; la Porta cedette subito e Sonoko si ritrovò insospettatamente nel mondo: di fronte a lei c'era una scena nota, anche se impiegò qualche istante a riconoscerla da quella prospettiva insolita. Si trovava nella palestra della sua scuola media, che era stata adibita a teatro per lo spettacolo del festival di primavera, e lei si stava truccando seduta in un angolo dietro le quinte.

Sonoko guardò il proprio volto come se non lo conoscesse e trattenne il respiro di fronte a quella ragazzina silenziosa che, con un rossetto in mano, dava sicurezza a un corpo in trasformazione che accennava le prime maturità.

Si sentì sconvolta come non accadeva da mesi e non riuscì a sopportare che pochi secondi di quella vista. Richiuse la porta e tornò in fretta sui propri passi. Sentiva l'emozione attraversarla come un'onda calda all'altezza del diaframma, perché non aveva dubbi: quello che aveva visto era il passato. Un passato diverso da quello che aveva avvolto nei veli della memoria, indubbiamente, eppure proprio per quello era in grado di affermare che quanto aveva scorto era più di un semplice ricordo: aveva sentito l'odore di chiuso degli spogliatoi, le sue scarpe avevano emesso un cigolio strisciando sul linoleum. Quell'istante era vero, nudo, e le ridiede speranza.

Sonoko iniziò a elaborare un piano.

Man mano che il suo cervello si metteva all'opera i suoi passi si fecero più leggeri e a un certo punto iniziò a correre. Avrebbe iniziato a esplorare le Strade in cerca di tutte le Porte, sarebbe tornata indietro al Giorno più Brutto e finalmente avrebbe fatto in modo che le cose andassero nel modo corretto.

Correndo si strappò alle paludi, lasciando il fango alle spalle, liberando gli spazi scorticati della sua mente dalla sabbia e infrangendo i fossili ingombranti. Prima che se ne accorgesse, per la prima volta dopo mesi, sul suo viso si aprì un sorriso trepidante. Erano iniziati i "giorni di brace".

Nelle settimane successive, tutte le sue energie si concentrarono negli esperimenti. Prima di andare a scuola, nell'intervallo, durante i lunghi pomeriggi afosi, camminava con attenzione in cerca di fratture e strappi nella realtà, come una cacciatrice che esamina le tracce dei cinghiali. All'inizio le Strade comparivano per lo più in città, dove già esisteva un reticolo di vie, ma

man mano si fecero più frequenti e Sonoko iniziò a scovarne anche in mezzo ai campi, dove era più facile scomparire senza destare sospetti.

Scoprì abbastanza presto che il tempo si interrompeva in sua assenza, permettendole di indugiare a lungo fuori dal mondo senza che gli altri si preoccupassero, e così iniziò a sperimentare la sensazione straniante di vivere archi di tempo più lunghi rispetto alle persone che aveva accanto. Era una condizione che suscitava in lei un genere di stanchezza nuova, disturbante, ma neanche quello la fece desistere. Sonoko aveva una Missione.

Eppure, per quanto cercasse di affrontare le sue esplorazioni con distacco scientifico, una parte di lei le desiderava con intensità, così come da bambina attendeva gli *odango* che le portava la nonna di domenica. Perché, ogni volta che intraprendeva un sentiero, la meraviglia la sopraffaceva; chiamava quei momenti “ore della polvere di stelle”.

Le Strade erano sospese nel vuoto, come linee di fuga che rincorressero un orizzonte invisibile, ma quel vuoto di tanto in tanto si infiammava all'improvviso di luci; enormi aurore boreali venate da colori di cui non conosceva il nome, talvolta pallide come mussola e talvolta accecanti quanto il metallo fuso, che respiravano, pulsavano, danzavano attorno a lei.

Lungo le Strade non esisteva né un sopra né un sotto, eppure Sonoko, che soffriva terribilmente il mal d'auto, non aveva mai la nausea. Era come se il mondo si adattasse alla sua posizione con agilità, come un guanto.

Spesso scorgeva degli animali: uccelli, per lo più, che riuscivano a volare tra un sentiero e l'altro giocando con la nebbia dorata degli arcobaleni. Gabbiani, rondini, aironi, perfino un buffo fenicottero rosa.

Una volta soltanto incontrò un altro essere umano. Si era addentrata più lontano del solito e a un certo punto vide che sulla Strada sotto alla sua stava passando un ragazzino occidentale di undici o dodici anni, che si guardava intorno con il naso all'insù. In quel momento Sonoko si trovava a testa in giù e i suoi lunghi capelli, che sembravano fedeli più di ogni altra cosa alla

vecchia gravità, arrivavano quasi a solleticare la fronte bionda del ragazzino. Lo guardò sorpresa, tenendosi la gonna con le mani perché non scivolasse in maniera sconveniente.

L'altro le sorrise e le rivolse qualche parola in una lingua che Sonoko non comprese; sembrava volerle chiedere indicazioni.

«Mi dispiace, non capisco...».

Lui tentò ancora qualche parola, poi si arrese in un grande sorriso. Era la prima volta dopo il Giorno più Brutto che qualcuno guardava Sonoko negli occhi in quel modo e ne fu colpita: aveva evitato lo sguardo degli altri e gli altri avevano sfuggito il suo per timore delle sue reazioni, ma quegli occhi che la guardavano da una prospettiva scomposta, dall'alto e dal basso al contempo, le diedero una sensazione di sollievo, come se fosse finalmente arrivata dopo un lungo viaggio.

Alzarono le mai in un timido cenno di saluto e le loro dita si sfiorarono, poi il ragazzino riprese la sua Strada.

«Buona fortuna...» mormorò Sonoko.

Le sue esplorazioni avevano uno scopo ben preciso, che era la ricerca delle Porte. Doveva fare molta attenzione per non lasciarsene sfuggire nessuna, perché spesso erano varchi appena accennati, ma una volta oltrepassate la conducevano di volta in volta in un momento preciso del suo passato. Una visita di capodanno al santuario in cui era caduta sui gradini scivolosi del tempio e suo padre aveva offerto una monetina per farle passare il male alle ginocchia; il primo giorno della scuola media, quando la sua amica Emi le aveva regalato il portafortuna di perline che teneva sempre con sé; momenti trascurabili di cui aveva dimenticato l'esistenza, in cui faceva i compiti trattenendo uno sbadiglio o partecipava alle attività del club di recitazione. Per quanto prendesse confidenza, qualcosa dentro di lei si rifiutava di abituarsi a essere testimone del proprio passato e provava ogni volta un vago senso di vertigine, di ribellione.

Talvolta, quando si addentrava più in lontananza tra le aurore boreali, temeva di perdere la strada; allora stringeva forte il suo portachiavi di peluche e si faceva forza con il gioco dei “se”. Era un passatempo che aveva inventato poco dopo il Giorno più Brutto e che l’aiutava a calmarsi, come un mantra avvolgente, quando sentiva le nubi premerle dentro.

Se fossi nata in una famiglia di principi... Se avessi un cavallo... Se andassi alle Olimpiadi...

All’inizio le sue erano sempre fantasie grandiose, divertenti, sogni a occhi aperti che la accompagnavano nella nebbia. Ma man mano i “se” si avvicinavano sempre di più alla realtà, prendendo l’aspetto di rimorsi, come lupi mascherati sotto un vello di agnelli.

Se avessi scelto un’altra scuola... Se fallissi il test di ammissione all’università...

Era come se il vuoto di quello spazio sospeso la richiamasse forzatamente a sé, al mostro nero che si teneva dentro.

Se avessi voluto più bene a mio fratello... Se quel giorno fosse andato dai nonni assieme a mamma e papà...

Le Porte si succedevano una dopo l’altra, silenziosamente, e il suo cuore, giorno dopo giorno, rigurgitava le alternative per cui Sonoko implorava l’universo di tornare sui propri passi.

Se non fossi andata al konbini lasciandolo giocare da solo...

Lo spazio senza materia tra le Strade ascoltava la sua confessione con la propria presenza eterna e impersonale.

Se Tatsuya non fosse morto.

Con il tempo Sonoko si accorse che i frammenti di passato, apparentemente casuali, si presentavano in realtà secondo uno schema armonico, simile alla ritmica involuzione di una spirale. Iniziò ad annotare le differenze che si operavano a seconda delle ore del giorno e dei luoghi da cui imboccava le Strade e lesse complessi libri di matematica in biblioteca per elaborare una formula che la guidasse. Dedicava ogni istante libero alla sua ricerca e perfino a scuola continuava a scrivere calcoli sul suo quadernino dalla copertina blu, mentre le lezioni le

scivolavano accanto alle orecchie senza riuscire a entrare. I suoi voti calarono e i professori iniziarono a preoccuparsi, ma quello che non sapevano era che Sonoko non aveva mai studiato con tanta intensità.

Alla fine riuscì a calcolare con precisione abbastanza soddisfacente le coordinate per tornare indietro al giorno in cui tutto era andato storto. Partì di casa una mattina presto, con uno zainetto e dei vestiti comodi, e scese lungo la litoranea fino al mare. La Strada era lì, scintillante come l'orizzonte, tra le cabine della spiaggia e una rimessa di ombrelloni. Sentiva il verso dei gabbiani e la loro eco l'accompagnò nel vuoto ancora per qualche metro. Camminò sul nastro grigio del suo percorso respirando appena, tesa, e quando intravvide la Porta si immerse subito.

Dall'altro lato vide lei e Tatsuya che giocavano a palla nel campetto dietro casa, accaldati. La prima sensazione fu di sollievo, perché i suoi calcoli erano esatti, poi però precipitò nell'angoscia che era seguita a quel pomeriggio. Osservò con disprezzo il proprio volto annoiato, a malapena sofferente verso quel fratellino che aveva rovinato i suoi piani per il sabato. Poi si accorse di una cosa che quel giorno le era sfuggita: gli occhi di Tatsuya la cercavano insistentemente e il bambino sorrideva facendo lo stupido per attirare la sua attenzione. Sentì una fitta alla bocca dello stomaco e guardò Tatsuya con una stretta d'amore soffocante.

In quel momento la vecchia Sonoko, che non vedeva l'ora di fuggire, disse a Tatsuya: «Resta qui e fai il bravo. Vado a comprare delle bibite».

Il fratellino la guardò deluso, stringendo la palla.

Sonoko sapeva dolorosamente che cosa era successo in seguito: lui l'aveva seguita a distanza, attraversando la strada senza guardare, e un camion lo aveva investito. Ma questa volta le cose sarebbero andate diversamente. Sarebbe rimasta con lui, lo avrebbe protetto, se necessario si sarebbe fatta travolgere al suo posto.

Eppure, quando la vecchia Sonoko si allontanò verso il *konbini*, anche lei venne trascinata via, come attratta da una calamita invisibile. Si accorse con orrore che l'erba le scivolava da sotto i piedi e Tatsuya si allontanava sempre di più, con i suoi occhi grandi e tristi.

«No, no, no...».

Iniziò a protestare con foga, cercò di correre verso suo fratello con tutte le forze, ma tra loro c'era una barriera invisibile, come una sfera trasparente che avvolgeva la vecchia sé e la costringeva a seguirla. Si rese conto in quel momento che in tutte le finestre sul tempo che aveva visto lei era sempre presente. Le era concesso un unico punto di vista.

Per quanto urlasse, per quanto si opponesse, fu costretta ad assistere impotente alla scena. All'acquisto delle bibite. Al rumore dell'impatto. Alle grida della folla e all'arrivo delle sirene. Al corpo di Tatsuya ricomposto alla meglio sul marciapiede.

Tutte le forze la lasciarono e non poté fare altro che rimanere in piedi alle spalle di se stessa, invisibile a tutti compresa a lei, e osservare mentre cadeva in ginocchio tremando forte e guardando il vuoto, mentre cercava di trasformarsi in una diga e di porre una paratia tra sé e il resto del mondo. Riconobbe in maniera quasi tangibile il muro di filo spinato che aveva iniziato a erigere quel giorno e che continuava a inghiottire le sue emozioni e la sua gioia.

Per un istante provò un odio tanto intenso per quell'adolescente spaventata che avrebbe voluto prenderla a calci, poi però la vide così spaventata, così bambina, e sentì sorgere un sentimento inatteso. Ebbe tenerezza per se stessa e, accovacciata al suo fianco, si abbracciò.

Fu come se, a quel tocco gentile, le barriere, sia quelle appena formate sia quelle ormai fossilizzate, iniziassero a sciogliersi sotto un vento caldo. Entrambe le Sonoko scoppiarono a piangere, come nel riflesso di uno specchio.

Provarono compassione. Chiesero perdono e fragilmente se lo concessero. Domandarono consolazione e la ottennero.

Piansero a lungo e rimasero strette una all'altra, fino a quando videro arrivare la macchina dei loro genitori. Allora Sonoko accarezzò i propri capelli, si diede un bacio delicato sulla fronte e si alzò, attraversando la Porta. Quello con i suoi era un incontro che non doveva avvenire nel passato.

Mentre tornava indietro, nonostante si sentisse stanca come non lo era mai stata, provò per la prima volta un senso profondo di riposo.

Quando la Strada si richiuse alle sue spalle, lasciandola di nuovo di fronte al mare, si trovò in un giorno di velluto e di cristallo.

Tornò a casa con calma, gustandosi la passeggiata e il frinire delle cicale, si tolse le scarpe sulla veranda e quando entrò rivolse uno sguardo alla foto di Tatsuya sull'altare. Poi andò in cucina, dove sua mamma stava tagliando la verdura mormorando una vecchia canzone, e la abbracciò forte nascondendosi contro il suo petto.

«Sono tornata. Sono a casa».